

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

04/12/2008 Il Sole 24 Ore Servizi locali, regole in arrivo	4
04/12/2008 Il Sole 24 Ore «Il debito non può salire»	5
04/12/2008 Il Sole 24 Ore Cdp, sarà Lazard l'advisor del Tesoro per il riassetto	7
04/12/2008 Il Sole 24 Ore Al traguardo il decreto sanità	8
04/12/2008 Il Sole 24 Ore Anci: dallo sblocco degli avanzi 35 miliardi per gli investimenti	9
04/12/2008 La Repubblica - Nazionale "Italia in bancarotta? È un'ipotesi" Sacconi allarmato, poi si corregge	10
04/12/2008 La Stampa - NAZIONALE Tremonti pensa ai Bot "Non si può aumentare il debito pubblico"	11
04/12/2008 Il Resto del Carlino - Rimini Edilizia, non c'è più trippa per Comuni	13
04/12/2008 Avvenire Comuni, bilanci in attivo	14
04/12/2008 Libero Obsolete e costose, chiudiamole e basta	15
04/12/2008 Libero L'abolizione farà bene al federalismo fiscale	16
04/12/2008 Libero I dilemmi del Cavaliere: taglierei, ma...	17
04/12/2008 Libero Le Province si buttano su internet veloce	18
04/12/2008 Libero La mappa degli stipendi Così si arriva a due miliardi	19

04/12/2008 Libero	21
La Lega frena: «Iniziamo a tagliare le prefetture»	
04/12/2008 Libero	22
S'È SVEGLIATO IL PD La sinistra chiama il Cavaliere: un asse per abolire le Province	
04/12/2008 Libero	24
CI STA ANCHE IL PD	
04/12/2008 Libero	26
Arrivano i 500 milioni per Roma	
04/12/2008 ItaliaOggi	27
Comuni, conti in rosso senza l'Ici	
04/12/2008 La Nazione - Nazionale	28
I Comuni al collasso, sessanta miliardi fermi in cassa	
04/12/2008 Corriere Adriatico	29
Pesa l'abolizione dell'Ici	
04/12/2008 Corriere del Mezzogiorno - BARI	30
L'Anci: senza Ici crescono i debiti dei Comuni	
04/12/2008 Il Mattino di Padova - Nazionale	31
Oggi a Vicenza vertice dei sindaci delle città capoluogo del Veneto	
04/12/2008 L'Arena di Verona	32
Roma taglia 16,5 milioni ai Comuni	
04/12/2008 La Padania	33
Non tappo buchi agli incapaci	
04/12/2008 La Voce di Romagna - Ravenna	34
I sindaci non sanno a che santo votarsi	
04/12/2008 Economy	35
A FIRENZE SI FA CREDITO	
04/12/2008 Libero Mercato	36
Mille sindaci vogliono tenersi il 20% dell'Irpef	
04/12/2008 Libero Mercato	37
«Ici e blocco delle aliquote penalizzano i municipi virtuosi»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

29 articoli

Enti territoriali. Emanata la prima direttiva dall'organo di vigilanza- Al lavoro il tavolo interministeriale
Servizi locali, regole in arrivo

L'Authority: garantire la concorrenza nella scelta dei soci privati IL MONITORAGGIO Nel settore idrico 40 gestioni su 65 non sono risultate conformi alle prescrizioni del Codice dei contratti pubblici

Giorgio Santilli
 ROMA

Parte il gruppo di lavoro tecnico che dovrà mettere a punto il regolamento attuativo della nuova disciplina sui servizi pubblici locali, introdotta dall'articolo 23-bis del decreto legge 112/2008 (è la manovra estiva di finanza pubblica). A coordinare il lavoro sarà il dipartimento per le politiche regionali che risponde al ministro Fitto: vi parteciperanno gli esperti nominati dai ministeri e dalle Autorità competenti sul provvedimento. Il regolamento sarà delegificante: dovrà esplicitare le norme che vanno considerate abrogate dall'articolo 23-bis perché incompatibili con il nuovo regime; definirà i termini della fase transitoria e il raccordo tra norme generali e norme di settore; armonizzerà la disciplina italiana ai vincoli europei.

All'appuntamento si prepara anche l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di forniture, lavori e servizi, invitata al tavolo con un proprio rappresentante. Il consiglio dell'Autorità ha approvato un documento che detta le linee-guida interpretative della nuova disciplina. «Abbiamo fatto una lettura delle norme di legge - spiega il presidente Luigi Giampaolino - che garantisca il massimo di liberalizzazione possibile per ciascun settore, riduca gli affidamenti in house ai soli casi strettamente ammessi dall'Unione europea, dia alle società miste un regime capace di garantire un'effettiva concorrenza nella scelta del socio privato, garantisca che gli appalti a valle siano tutti affidati con gara».

Al tavolo l'Autorità porta anche la conoscenza nata dal lavoro di vigilanza e monitoraggio svolto sui vari settori. Proprio in questi giorni arriva a conclusione, per esempio, l'indagine sul settore idrico che ha evidenziato in ben 40 gestioni sulle 65 esaminate una non conformità alle prescrizioni del codice dei contratti pubblici, mentre solo sei gestioni sono conformi (per le altre 19 è stato deciso un supplemento di indagine). L'Autorità ha anche deliberato di avviare una nuova indagine conoscitiva sul servizio di gestione integrata dei rifiuti urbani che dovrà terminare entro il 1° marzo.

Nella direttiva sulla disciplina dei servizi pubblici locali (relatore Camanzi) i paletti posti alle società miste sono uno dei capitoli più attesi dagli operatori, che ne hanno bisogno anche per applicare le nuove norme, in attesa del regolamento. Per l'Autorità sui contratti pubblici il ricorso alle spa miste potrà avvenire «a condizione che sussistano garanzie tali da fugare dubbi e ragioni di perplessità in ordine alla restrizione della concorrenza». In particolare, le spa miste dovranno garantire le seguenti condizioni:

- a) gara unica per l'affidamento del servizio pubblico e per la scelta del socio, in cui questo ultimo si configuri come un «socio industriale e operativo» che concorre materialmente allo svolgimento del servizio pubblico;
- b) la previsione nel bando di gara dei requisiti economico-finanziari e tecnico-organizzativi che consentano di selezionare e qualificare un socio operativo;
- c) la previsione circostanziata nel bando delle attività oggetto di affidamento al fine di evitare che il privato possa godere di una ingiustificata posizione di vantaggio tramite ulteriori affidamenti diretti;
- d) l'indicazione della durata della partecipazione del socio che deve coincidere con quella dell'affidamento e deve essere proporzionata alle dimensioni dell'attività che è chiamato a svolgere;
- e) modalità per l'uscita del socio con liquidazione della sua posizione per il caso che, all'esito della successiva gara, egli non risulti più aggiudicatario;
- f) la disciplina dei rapporti interni tra società mista e socio privato, nonché dei rapporti tra socio pubblico e soci privati.

Tutte condizioni che - dice l'Autorità - sono «evidentemente obbligatorie» anche nei casi in cui il socio privato entri in una società pubblica.

La manovra anti-crisi LA STRATEGIA DEL GOVERNO

«Il debito non può salire»

Tremonti: noi prudenti, il nostro vincolo è il mercato finanziario DEFICIT DA CONTROLLARE «Non possiamo fare i fenomeni perché i nostri titoli sono in competizione con altri. Positivo l'ok Ue al piano italiano sulla rete Bei»

Dino Pesole

ROMA

Varato il decreto anti-crisi, accertata a Bruxelles la coerenza delle misure messe in campo con le indicazioni contenute nel piano della Commissione, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti ribadisce che il vero vincolo per noi è il mercato: «Il nostro Paese ha il terzo debito pubblico del mondo e questo debito sarà in competizione con le emissioni crescenti fatte da altri Paesi a sostegno delle ricapitalizzazioni bancarie». A Bruxelles, Tremonti ha ribadito l'impegno «della Repubblica italiana» a non aumentare il debito. La «politica da seguire nel 2009» riguarda ora gli ammortizzatori sociali. «In un anno di crisi, la concentrazione delle risorse deve essere su due voci: il fondo sociale mirato a raccogliere la maggiore quantità possibile di risorse in una logica di coesione sociale e il fondo per le infrastrutture». Al sostegno degli ammortizzatori sociali sarà assegnata «una quota della riprogrammazione dei fondi strutturali». E in un incontro serale con i senatori del Pdl il ministro ha assicurato che una recente due diligence avrebbe fatto emergere altri 2-3 miliardi di euro dal Fas (Fondo aree sottoutilizzate).

Il giorno dopo il primo via libera da parte dell'Ecofin ai piani nazionali, Tremonti illustra alle commissioni Bilancio e Politiche comunitarie della Camera la ratio degli interventi varati dal Governo e lo stato della discussione in sede europea sul «Recovery Plan» della Commissione. Ogni Paese va per la sua strada, in un'ottica generale di coordinamento, e comunque si è preso atto che la Germania, la locomotiva dell'Europa, non ritiene di mettere in campo risorse aggiuntive rispetto a quelle già attivate, nonostante sia in una situazione complessiva di bilancio decisamente più favorevole rispetto a molti altri Paesi. Il meccanismo decisionale è complesso. In tale contesto, «se la Germania che ha un debito basso e il pareggio di bilancio non spinge sul deficit, pensate che noi possiamo fare i fenomeni».

I margini di flessibilità, peraltro già presenti nella versione del Patto di stabilità riformata nel 2004, consentono di attivare gli stabilizzatori automatici, ma per un Paese come l'Italia che detiene il debito più alto in Europa l'entità degli interventi, soprattutto se comportano lo sfioramento del deficit, è limitata in partenza.

Ma il vero problema non è tanto il rispetto assoluto del Patto di stabilità. L'attenzione massima è riposta appunto nel mercato finanziario. Certo ora in sede comunitaria si comincia a ragionare in termini complessivi: debito pubblico ma anche debito privato. Nel combinato dei due aggregati l'Italia può vantare una situazione meno critica, e del resto vi è da attendersi nei prossimi mesi un incremento del debito pubblico in tutta Europa: «Gli interventi fatti sono trasferimenti di colossali swap dal debito privato a quello pubblico. Il rating di un paese potrebbe anche essere rideterminato, considerando anche i fattori di attivo e minor debito privato Paese per Paese».

Quanto agli interventi messi in campo e agli effetti attesi, Tremonti si dice convinto che le bollette di luce e gas «scenderanno in modo significativo. Abbiamo attivato un meccanismo dentro le Authority. Se avessimo bloccato le tariffe delle bollette, avremmo avuto un effetto negativo». La realtà - replica Pierluigi Bersani, ministro ombra dell'Economia del Pd - è che con il decreto «il Governo fa l'elemosina, con 4 euro al giorno in più». «Forse nei salotti - ribatte Tremonti - si definisce 4 euro al giorno un'elemosina. In realtà, la social card la stanno sperimentando in tutta Europa e negli anni Sessanta fu adottata anche da Kennedy, che non mi pare volesse ghezzare certe fasce». Per il ministro dell'Economia, il bonus «è sulla pensione e la social card si aggiunge ed è anonima».

Per quel che riguarda la norma che introduce un tetto del 4% sui mutui a tasso variabile, si tratta di una misura «che costa poco, ma ha un effetto positivo sulla fiducia delle famiglie». Infine gli investimenti per le

piccole opere saranno utili «perché daranno sostegno alla piccola economia».

Foto: Massima prudenza sui conti pubblici. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti durante l'audizione di ieri alla Camera

In vista della conversione delle risparmio

Cdp, sarà Lazard l'advisor del Tesoro per il riassetto

LA SCELTA Il ministero dell'Economia ha preferito i francesi alle banche d'affari Usa Escluse dalla gara Goldman Sachs, Ubs e Deutsche Bank

Laura Serafini

ROMA

Il ministero per l'Economia ha scelto l'advisor che dovrà assisterlo, nei primi mesi del prossimo anno, nel processo di conversione delle azioni di risparmio della Cassa depositi e prestiti in possesso delle fondazioni bancarie, azioniste con il 30 per cento del capitale. È la banca d'affari francese Lazard. La scelta ha spiazzato le banche concorrenti, soprattutto quelle americane, perché il gruppo francese in passato non ha lavorato molto per conto del ministero dell'Economia e dunque non ha un curriculum molto ricco in fatto di riassetto delle partecipazioni azionarie pubbliche, di cui dovrà inevitabilmente occuparsi con il mandato sulla Cdp.

La scelta rispecchia decisamente un cambiamento di consuetudini dopo la crisi finanziaria e la perdita di credibilità delle grandi case statunitensi. Già in fase di invio degli inviti a partecipare alla selezione delle investment banks, le banche specializzate nella consulenza, il ministero aveva scelto di escluderne alcune: tra queste Goldman Sachs, il gruppo a matrice elvetica Ubs e la tedesca Deutsche Bank. La richiesta a mandare un'offerta per la consulenza - il cui costo, in base al bando, non doveva superare i 120 mila euro - era arrivata però, tra le altre, a Merrill Lynch, Morgan Stanley, Jp Morgan, Mediobanca, Credit Suisse, Lazard, Banca Leonardo.

Il ministero ha impiegato poco meno di un mese per decidere individuando Lazard. La casa francese può essere qualificata più come una boutique finanziaria che non come una banca d'investimento a 360 gradi come sono quelle americane. La differenza sta nella specializzazione nei servizi di advisory (consulenza) piuttosto che nella rete di vendita, per titoli azionari e emissioni obbligazionarie, sui maggiori mercati mondiali che costituisce invece la vera forza delle case americane. Purtroppo negli ultimi tempi quel punto di forza è diventato la debolezza dei gruppi Usa e ha contribuito a infettare la finanza mondiale con i titoli tossici. Le banche statunitensi sono entrate in crisi, sono state salvate dal tracollo (tranne Lehman) attraverso provvidenziali acquisizioni o innesti di capitali privati. E così adesso i governi europei preferiscono rivolgersi altrove.

Il processo di conversione delle azioni di risparmio della Cdp è importante perché implicherà una riflessione sulla riorganizzazione della mission della Cassa. Le fondazioni hanno rilevato i titoli di risparmio pagandoli a prezzi, per così dire, di costo. Un miliardo è stato pagato nel 2004, ma già allora era prevista la trasformazione di quei titoli in ordinari entro il 2009 previo pagamento di un conguaglio che deve tenere conto dell'incremento di valore della Cassa a seguito dell'acquisizione di partecipazioni azionarie tra cui il 10 per cento di Eni ed Enel, il 30 per cento di Terna, il 35 per cento delle Poste. Ai corsi azionari attuali le fondazioni dovrebbero pagare almeno 3 miliardi di euro. Ma sulla stima definitiva del valore del conguaglio potrebbero incidere variabili diverse: entro il luglio 2009, a seguito di decisione dell'Antitrust, va deciso se spostare dal controllo della Cdp il 30 per di Terna o il 10 per cento di Enel. Non è del tutto da escludere che il ministero stia valutando, tra le varie opzioni, quella di riportare le azioni di tutte le società pubbliche, a eccezione di Terna, in capo al dicastero stesso il quale costituirebbe, al fine di garantirne una gestione unitaria, un'apposita agenzia per le partecipazioni pubbliche.

Disco verde di Montecitorio all'intervento sui conti

Al traguardo il decreto sanità

PER IL TITOLO V Primo esame tecnico al Viminale sui quattro disegni di legge che ridisegnano le autonomie

Gianni Trovati

MILANO.

È legge il decreto su sanità ed enti locali che dà ai Comuni 260 milioni in più per coprire l'addio all'Ici sull'abitazione principale, rinnova l'accertamento convenzionale su una parte dei tagli ai trasferimenti e cancella il superticket sulla specialistica. Il disco verde alla conversione definitiva è arrivato ieri sera dalla Camera, dopo la fiducia votata martedì, ma i problemi nei conti locali sono ancora lontani dalla soluzione. Tanto è vero che sempre ieri, nella Conferenza Stato-Città, i Comuni sono tornati a chiedere a gran voce la garanzia sul «rimborso totale» da parte dello Stato dell'Ici abolita a giugno (il buco sul 2008 oscilla tra i 450 e gli 850 milioni a seconda delle stime) e l'anticipo dei termini per presentare le certificazioni sul mancato gettito. Il Dl convertito ieri, infatti, impone a Comuni e Province di approvare il consuntivo entro il 30 aprile, la stessa data in cui gli enti devono trasmettere i certificati indispensabili a chiudere i bilanci con risorse certe.

Alla Stato-Città di ieri gli amministratori locali hanno poi chiesto al Governo di affrontare subito la definizione dei criteri per distribuire agli enti i 100 milioni stanziati dal Dl sicurezza, e di poter presentare proposte di emendamenti alle quattro bozze di delega per la riforma degli ordinamenti locali.

I quattro provvedimenti, che oltre a prospettare le funzioni fondamentali di Comuni e Province introducono premi e penalizzazioni per gli amministratori, definiscono gli aiuti ai piccoli Comuni e l'iter per le Città metropolitane, hanno affrontato un primo esame ai tavoli tecnici del Viminale con le associazioni degli enti locali. «Il consenso è stato unanime - ha sostenuto il sottosegretario all'Interno, Michelino Davico - sia sui contenuti sia sul metodo del confronto scelto dal Governo». Di «clima costruttivo» ha parlato anche Salvatore Perugini, sindaco di Cosenza e delegato Anci per le Riforme istituzionali, che ribadisce però la necessità di «approfondire tecnicamente alcuni punti e poter presentare emendamenti prima che i testi vadano al Consiglio dei ministri per il primo esame». Il calendario del Viminale prevede questo approdo entro Natale, per cui i tempi non sono troppo generosi. Il cronometro, poi, corre particolarmente veloce per il Ddl delega sui piccoli Comuni, che abolisce il tetto del secondo mandato e mette sul tavolo una dote articolata di agevolazioni fiscali per le imprese e i cittadini che scelgono gli enti minori. «Ai piccoli Comuni - sottolinea Mauro Guerra, responsabile Anci sul tema - servono tempi certi, a partire dall'addio al secondo mandato già nelle amministrative del 2009». I correttivi targati Anci, sottolinea Guerra, dovrebbero puntare soprattutto sulla semplificazione normativa e sugli incentivi alle Unioni.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Finanza locale. Il rapporto Ifel 2008

Anci: dallo sblocco degli avanzi 35 miliardi per gli investimenti

FEDERALISMO FISCALE Davico: serve un provvedimento-ponte per anticipare i costi standard Il Pd: compartecipazioni al posto dei trasferimenti

Eugenio Bruno

ROMA

La ricetta anti-crisi dei Comuni passa anche dallo sblocco degli avanzi di amministrazione e dei residui passivi. Un "tesoretto" che l'Anci stima in 35 miliardi e che potrebbe essere usato per gli investimenti già dal 1° gennaio. Se solo venisse escluso dal Patto di stabilità interno, come chiesto ieri dal direttore generale Angelo Rughetti durante la presentazione del rapporto Ifel 2008 su economia e finanza locale.

Le risorse a cui fa riferimento Rughetti sono spese già impegnate ma non ancora utilizzate. Somme disponibili ma tenute lì per i motivi più disparati: perché l'opera in questione non è ancora iniziata o magari non è ancora partita la procedura per il primo stadio di avanzamento oppure perché si aggraverebbe l'indebitamento netto. Se invece venissero «liberati dai vincoli del Patto di stabilità», sottolinea Rughetti, già dal mese prossimo potrebbero essere usati in opere pubbliche da 1 miliardo di euro ciascuna.

A detta dell'Anci tale soluzione potrebbe ridare lustro al ruolo di "committenti-principe" degli enti locali, che da un po' segna il passo. Come dimostra lo stesso rapporto Ifel che fa risalire ai Comuni il 40% della spesa per investimenti dell'intera Pa (il 60% se si riferisce alle infrastrutture fisiche), pur ricordando che «ormai dal 2004 si registra un progressivo calo». Tant'è che nei bilanci 2009, spiega il vicepresidente dell'associazione, Fabio Sturani, «c'è il rischio che si riducano drasticamente». Ma c'è un'altra disposizione recente che ai Comuni non piace: il comma 8 che la legge 133 di conversione ha aggiunto all'articolo 77 bis del Dl 112 del 2008 e che vieta, dal 2009, di utilizzare i proventi straordinari derivanti dalle dismissioni immobiliari per finanziare gli investimenti.

Allargando il cerchio al Welfare i termini della questione non mutano. Secondo lo studio Ifel il 42% della spesa socio-assistenziale (nel 2006 pari a 6,5 miliardi) fa capo ai municipi, sia da soli che in forma associata. Con annessi una serie di squilibri territoriali che complicano il quadro. Uno su tutti: gli enti del Nord spendono una volta e mezzo rispetto a quelli del Sud con beneficio procapite superiore del 70 per cento.

Il discorso sulle uscite si tira dietro quello sulle entrate. Specie all'alba della svolta federalista. In vista della quale i Comuni avanzano due richieste: dare un'adeguata autonomia tributaria ai sindaci, messa a repentaglio dall'abolizione dell'Ici prima casa e dalle troppe compartecipazioni previste dal Ddl Calderoli; limitare al minimo la perequazione delle Regioni i cui tassi di erogazione sono di gran lunga più bassi rispetto a quelli statali (40 contro 75% secondo l'Ifel).

Alla delega sul federalismo fiscale e alla Carta delle autonomie (che il Consiglio dei ministri dovrebbe varare prima di Natale) il compito di fornire le risposte. Ma alcune misure potrebbero essere anticipate. Il sottosegretario all'Interno Michelino Davico lancia l'idea di un «provvedimento-ponte» che anticipi già con la prossima finanziaria l'introduzione dei costi standard e della media nazionale per l'attribuzione dei trasferimenti. A favore di un intervento-tampone è anche il responsabile Enti locali del Pd, Paolo Fontanelli, che sostituirebbe da subito i trasferimenti con le compartecipazioni.

Il caso

"Italia in bancarotta? È un'ipotesi" Sacconi allarmato, poi si corregge

E Tremonti avverte: la concorrenza ai Bot è cresciuta "Le tariffe elettriche scenderanno". Scajola: "Risparmi da 3 mila euro"

ROBERTO PETRINI

ROMA - Evoca il «rischio bancarotta» e l'«Argentina» il ministro del Welfare Sacconi che, subito dopo, corregge il tiro e smentisce le affermazioni. Mentre il ministro dell'Economia Tremonti avanza velate ipotesi di una caduta della appetibilità dei nostri Bot per via della concorrenza dei titoli stranieri che stanno arrivando sul mercato a sostegno delle ricapitalizzazioni bancarie. Un unodue da brivido che ha messo in allarme l'opposizione - da Tonini a Treu-e rischia di alimentare le polemiche. Sacconi, intervistato nel corso della trasmissione televisiva «Economix», ha esordito negando di avere avuto contrasti con Tremonti nella fase di allestimento del decreto anticrisi sulla questione delle risorse. «Non è per nulla vero - ha replicato - perché sono anch'io parte del problema del vincolo del debito pubblico e sono anch'io preoccupato». Per rafforzare il concetto ha proseguito: «C'è qualcosa di peggiore della recessione ed è la bancarotta dello Stato, una ipotesi improbabile ma comunque possibile» ed ha aggiunto che «non possiamo permetterci neanche lontanamente che vada deserta un'asta dei titoli di Stato: non ci sarebbe liquidità per pagare pensioni e stipendi, sarebbe come l'Argentina».

Toni più cauti, ma tali da far emergere qualche dubbio, sono giunti anche da Tremonti in Parlamento, nel corso di una audizione sul decreto anticrisi. Anche in questo caso il punto di partenza del ragionamento è lo stesso e punta a replicare alle critiche di coloro che reputano il pacchetto di 6 miliardi insufficiente al rilancio dell'economia italiana: la nostra politica economica, ha detto il ministro dell'Economia, deve essere ispirata alla «prudenza» e se la Germania, che pure ha una solida situazione dei conti pubblici, ha scelto di «non spingere sul deficit», noi non possiamo «fare i fenomeni». Perché? Perché abbiamo il terzo debito pubblico del mondo e dunque non è tanto il patto di stabilità a costituire un «vincolo» quanto il mercato finanziario «sul quale si devono collocare i titoli italiani». Conclusione: attenzione, perché il «nostro debito sarà in competizione con le emissioni crescenti fatte da altri paesi a sostegno delle ricapitalizzazioni bancarie».

Tremonti, che oggi riunisce il comitato per la stabilità finanziaria con il governatore di Bankitalia Draghi, è tornato anche sulla questione delle tariffe per ribadire che le bollette di luce e gas «devono scendere in misura significativa». «Nel decreto - ha spiegato - abbiamo introdotto un meccanismo per farle scendere, all'interno delle decisioni dell'Authority, seguendo l'andamento dei prezzi delle materie prime». In proposito il ministro dello Sviluppo economico Scajola ha aggiunto ieri in Parlamento che il calo dei prezzi dell'energia (comprendendo sia carburanti che tariffe di elettricità e gas) nel 2009 farà risparmiare alle famiglie italiane tra i 2.800 e i 3.000 euro. Sempre Tremonti, riferendosi al blocco per quattro mesi dei pedaggi autostradali previsto dall'articolo 3 del decreto, ha spiegato che «è stata decisa la sospensione degli aumenti in funzione della definizione di un nuovo piano industriale».

Sulla norma che introduce il «calmiere» al 4 per cento sui mutui a tasso variabile Tremonti ha invece affermato che «costa poco ma ha un effetto positivo sulla fiducia delle famiglie».

Quanto a bonus e social card il titolare dell'Economia non ha risparmiato polemiche: «E' una elemosina dare 4 euro in più al giorno alle fasce deboli? Forse è considerata così nei salotti... Il bonus è sulla pensione e la social card si aggiunge ed è anonima. La stanno sperimentando in tutta Europa e negli Anni Sessanta fu adottata anche da Kennedy e non mi sembra che volesse ghettonizzare certe fasce». Gli ammortizzatori sociali, ha concluso, sono «la politica per il 2009 e ad essi sarà assegnata una quota della riprogrammazione dei fondi strutturali».

Maurizio Sacconi Ipotesi default La bancarotta è un'ipotesi improbabile ma comunque possibile Argentina Aste deserte? Non ci sarebbero soldi per pensioni e stipendi Giulio Tremonti Fenomeni Sul deficit non possiamo fare i fenomeni Vincoli Il nostro vincolo non è il patto di stabilità ma il mercato finanziario

il caso - Nel 2009 un boom dei titoli di Stato

Tremonti pensa ai Bot "Non si può aumentare il debito pubblico"

STEFANO LEPRI

È ancora aperto il cantiere» delle misure anti-crisi, ed il governo - se la situazione dovesse aggravarsi - non esclude nuove misure decise «in sincronia» con gli altri Paesi. «I soldi sono quelli che sono - avrebbe spiegato ieri sera Tremonti ai senatori del Pdl - ma in presenza di situazioni negative siamo pronti di nuovo ad intervenire». Poche ore prima, davanti alle commissioni Bilancio e Politiche europee della Camera, in ministro dell'Economia aveva spiegato perché, ad oggi, ha fermato a 6,3 miliardi la manovra a favore di famiglie ed imprese: «Il nostro vincolo non è il Patto di stabilità europeo; il nostro vincolo è uno solo, il mercato finanziario».

Non solo le opposizioni, anche diversi esponenti della maggioranza avrebbero preferito fare di più. Il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi smentisce di essere nel numero, e nel dirsi d'accordo con Tremonti enfatizza i rischi. «C'è una cosa peggiore della recessione ed è la bancarotta dello Stato, ipotesi improbabile ma comunque possibile» avrebbe detto nella trasmissione «Economix», in onda domani. Insomma «non possiamo permetterci neanche lontanamente che un'asta di titoli di Stato vada deserta». Durante il 2009, i mercati finanziari dovranno assorbire una quantità enorme di titoli di Stato, emessi per finanziare i crescenti deficit soprattutto di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Irlanda, e di altri Paesi. Il rendimento che i mercati chiedono ai titoli decennali italiani è già oltre i 120 punti base (1,2 punti percentuali) al di sopra di quello dei Bund tedeschi. Se salisse ancora, il peso del debito accumulato si farebbe schiacciante.

Sacconi ha accennato al caso più grave di insolvenza di uno Stato: «Ci sarebbe una carenza unica di liquidità pubblica per pagare pensioni e stipendi, e faremmo come l'Argentina». «E menomale che il presidente del Consiglio accusa l'opposizione di essere disfattista» ha commentato con sarcasmo Giorgio Tonini del Pd. Enrico Letta, sempre del Pd, sfida Sacconi e Tremonti a dire al Parlamento se il rischio di default lo vedono davvero, «dopo tanti messaggi rassicuranti». In serata Sacconi ha smentito di aver parlato di bancarotta.

Nelle parole che il ministro dell'Economia ha usato con i deputati, la questione sta, con più misura, in questi termini: pur se un temporaneo sfioramento dei limiti al deficit pubblico è ora consentito dall'Europa, «il nostro Paese ha il terzo debito pubblico del mondo e questo debito sarà in competizione con le emissioni crescenti di titoli fatte da altri Paesi a sostegno delle ricapitalizzazioni bancarie». Occorre dunque limitare il deficit per conservare credibilità.

Un motivo collaterale è che anche il governo tedesco ha scelto interventi limitati. «Se la Germania, che ha un debito basso e il pareggio di bilancio, non spinge sul deficit - ha chiesto Tremonti - pensate che noi possiamo fare i fenomeni? Più altri hanno dei margini, più noi dobbiamo essere asimmetricamente attenti. Non c'è spazio per iniziative atipiche». In futuro (se la Germania si muovesse?) si potrebbero «ipotizzare forme di azione più intense», ma questo «presuppone condizioni politiche non ancora presenti».

Dall'opposizione, il deputato Udc Bruno Tabacci ha ribattuto che con più coraggio la credibilità sui mercati si potrebbe conservare anche superando abbondantemente il 3% di deficit purché si approvino anche misure di risanamento strutturale, ad esempio sulle pensioni. Anche Pierluigi Bersani, ministro-ombra per l'Economia, incita il governo ad avere «più coraggio» e ad intervenire abbassando le tasse sui salari e sulle pensioni, anche perché le misure decise dal governo danno pochi euro al giorno. «Nei salotti, forse, quattro euro al giorno possono apparire un'elemosina» ha ribattuto Tremonti. «Sono un'elemosina nella forma» ha replicato a sua volta Bersani, insistendo sui 40 euro al mese della social card. E ancora il ministro: «Misure del genere furono adottate anche negli anni '60 da John Kennedy».

In Senato il ministro dell'Economia ha invece riparlato dei fondi per le aree sottosviluppate annunciando che un'ulteriore «due diligence» ha fatto emergere 2-3 miliardi in più rispetto ai 6-7 già disponibili. Quindi rispondendo a una domanda di Enzo Ghigo sugli aiuti all'industria dell'auto ha spiegato che «la Germania è contraria, ma c'è un'apertura da parte della Francia sulla possibilità di prendere in esame qualche incentivo

sulle auto ecologiche». L'Italia, ha fatto intendere il ministro, si potrebbe alleare con la Francia.

Edilizia, non c'è più trippa per Comuni

Anche la minoranza spara sugli oneri di urbanizzazione «ottimistici»

ONERI di urbanizzazione. E' la parola magica. Sulla quale la minoranza attacca l'amministrazione comunale. Motivo? L'inserimento nel bilancio di previsione 2009 di quella che FI e An giudicano una altissima e rischiosa previsione di introito per rimpinguare le casse comunali. «Sui 12 milioni di euro, che con la stasi edilizia, non entreranno mai», sostiene Alessandro Ravaglioli, capogruppo consiliare di Forza Italia, dopo la presentazione, l'altra sera, delle linee guida del bilancio 2009, da parte dell'assessore Antonella Beltrami. «La Corte dei Conti dell'Emilia-Romagna - attacca il capogruppo di An, Oronzo Zilli - ha bacchettato non solo l'amministrazione comunale di Rimini, ma anche quella di altri 16 Comuni del nostro territorio. Non si tratta di un vero e proprio richiamo, ma di un invito a stare attenti, specialmente sui derivati, gli Swap, per quanto riguarda Rimini, e sugli oneri di urbanizzazione». «Mentre pare che il Comune stia intervenendo nel modo appropriato per risolvere la questione derivati - prosegue Zilli - dall'altra parte, in un momento in cui probabilmente assisteremo ad un rallentamento delle costruzioni e delle ristrutturazioni, la prudenza, soprattutto sugli oneri di urbanizzazione, è quindi l'obbligo, per evitare di mettere a bilancio oneri che poi il Comune non andrà a riscuotere. Occorre stare ampiamente al di sotto della soglia del 75%. Pertanto, quando verrà presentato il bilancio di previsione, se non si atterranno ad una previsione prudenziale, come richiesto dalla Corte dei Conti, presenterò un emendamento al bilancio di previsione». Più diretto il capogruppo Ravaglioli, ingegnere edile: «Nel 2008 sono entrati 12,8 milioni di oneri di urbanizzazione. Per il 2009 se ne stimano 12 milioni. Ma il settore edile, che produce questi introiti, è in fortissimo calo. Molti costruttori preferiscono non ritirare il permesso di edificare, rimandando le pratiche a tempi migliori, per non far scattare i termini per iniziare i lavori. Inserire tale cifra - l'invito a fare attenzione viene addirittura dalla Corte dei Conti - mette a rischio di un enorme buco le casse di Palazzo Garampi». Va precisato che il Comune ha deciso per il 2009 di spostare nella parte corrente di bilancio (manutenzioni ecc.) il 68-69% degli introiti da oneri di urbanizzazione. Si tratta di meno di 9 milioni di euro. Gli investimenti triennali ammontano a 119 milioni di euro. Le linee guida presentate dall'assessore indicano una riduzione di 4 milioni di euro nella spesa corrente: «Spendere meglio ma spendere meno, confermando il welfare». «Potevano spendere meno e meglio prima - ironizza Ravaglioli -. Invece in 5 anni la spesa del sociale con l'assessore Vitali è salita da 30 a 39 milioni di euro: un bell'aiuto alla candidatura dello stesso in Provincia. Invece tassano le imprese, come sui passi carrai». Mario Gradara

Comuni, bilanci in attivo

Il centro studi dell'Arici: nel 2007 avanzo complessivo di 4,5 miliardi. Si mantiene alta la spesa per il Welfare: 6,5 miliardi, il 42% di quanto speso dal settore pubblico

I Comuni rivendicano la loro virtù: siamo l'unico settore della Pubblica amministrazione, dicono, ad aver raggiunto nel 2007 un avanzo di bilancio, per circa 4,5 miliardi di euro (della serie "noi abbiamo già fatto la nostra parte"). Nello stesso tempo si confermano un soggetto protagonista nelle politiche di Welfare e di spesa sociale: nel 2006 hanno speso in totale per questa voce circa 6,5 miliardi, pari al 42% di quanto speso complessivamente dal settore pubblico per il sociale e al 14% dell'intera spesa corrente dei Comuni. Dopo la recente minaccia di bloccare i bilanci 2009 per protesta contro i nuovi tagli in Finanziaria, i sindaci fanno il punto sulla situazione dei loro bilanci nell'ultimo rapporto Ifel, il centro studi dell'Anci (la loro associazione nazionale). Un rapporto che contiene anche un approfondimento, svolto su un campione di 12.106 donne in età di lavoro, sugli asilini, forse il principale fra i servizi offerti. Dove si conferma un aspetto paradossale: nonostante la domanda (di accesso a un asilo) in Italia resti bassa, pari a un bambino ogni 4 nella media nazionale - dato che ci vede lontani da quel rapporto di 1 a 3 stabilito a livello europeo negli accordi di Lisbona -, non si riesce a soddisfarla appieno. Solo il 73% degli utenti potenziali, infatti, vede oggi accolta la sua richiesta. La domanda così bassa dipende però anche dalla più bassa partecipazione al lavoro delle donne, oltre che da motivi socio-culturali (anche fra le donne che lavorano, più d'un terzo preferisce affidare il bimbo a familiari). L'Anci si presenta così, anche in chiave federalista, come modello da seguire: se nel 2007 il deficit dello Stato è stato ridotto di circa l'1,6% in rapporto al Prodotto interno, l'associazione ha calcolato che un quarto di questo sforzo di risanamento è stato sopportato dai Comuni. Decisamente più, quindi, del "peso relativo" del comparto che non supera il 7% dell'intero carrozzone pubblico. Un dato ancor più virtuoso perché conseguito senza ricorrere troppo a nuove tasse (anzi, il taglio dell'Ici, solo in parte compensato dai trasferimenti dello Stato, pesa per il 7% sulle entrate correnti), ma «soprattutto attraverso il massiccio controllo della spesa» che, però, ha coinvolto anche gli investimenti, decurtati da 18 a 13,5 miliardi. Per questo da U'Anci viene allo Stato una richiesta che è anche una proposta: mentre si parla dei 16,6 miliardi che il Cipe dovrebbe sbloccare per le grandi opere, da inizio 2009 i Comuni potrebbero mettere sul piatto ben 35 miliardi per investimenti di piccola portata, oggi bloccati perché sottoposti ai vincoli del "Patto di stabilità interno" (sono i residui passivi, cioè spese già impegnate ma finora mai erogate). (E.Fat.)

Proposta di legge

Obsolete e costose, chiudiamole e basta

LAMBERTO DINI

Sin dalla nascita della Repubblica si discute dell'utilità delle Province. Esse nascono nel secolo scorso come circoscrizioni amministrative periferiche dello Stato e solo lentamente ottengono lo status di ente territoriale dotato di organi rappresentativi. Proprio questa ambiguità spinse molti costituenti a chiederne la riduzione a semplice circoscrizione amministrativa di decentramento statale e regionale. Ma l'inerzia della Storia cristallizzò questi istituti nel testo costituzionale. Sconfitta fu, poi, la battaglia dei repubblicani e dei liberali di riproporre questa soppressione all'epoca dell'istituzione delle regioni. Ma quanto si sarebbe risparmiato se si fossero alimentate le nascenti regioni con le risorse umane e i patrimoni delle Province? E invece anche allora si seguì una via più comoda, che ha frenato lo sviluppo e il pieno radicamento del regionalismo. Il tema si è riproposto in occasione dei lavori della Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole D'Alema, della revisione del Titolo V e dell'ultima revisione della parte II della Costituzione, quella che è stata bocciata dagli elettori nel 2006. Ma nonostante le voci autorevoli di alcuni, anche quelle occasioni furono perse. Il nuovo Titolo V parte II della Costituzione, mantenendo le Province quale ente intermedio tra Comune e Regione, introduce l'istituto della Città metropolitana: una modalità di governo delle aree più congestionate del nostro Paese che merita di essere mantenuta ed anzi rafforzata proprio attraverso la soppressione delle Province. Pur rendendomi conto che certe funzioni non possono essere esercitate ad un livello meramente comunale, mentre può sembrare eccessivo il livello regionale, crediamo che queste scelte vadano affidate alla libera determinazione delle regioni, per attuare la potestà amministrativa riconosciuta alle regioni in materia di enti locali (Titolo V). Quel che intendo colpire è l'istituzione Provincia, non ritenendo utile la persistenza di una classe politica che si interpone tra quella comunale e quella regionale e che non ha un radicamento vero né significativo nella storia italiana, come dimostra la scarsa partecipazione degli elettori alle elezioni provinciali. La provincia è un ente lontano dai cittadini e a poco vale l'aver rafforzato la legittimazione dei suoi Presidenti, attraverso un peraltro efficace sistema elettorale a doppio turno. La sua visibilità e legittimazione sono molto più scarse di quella del Presidente della regione e ancor più di quella del sindaco. Questo livello politico intermedio ci appare dunque un elemento di confusione, non realmente radicato e privo di una rappresentanza sostanziale, generatore, invece, di costi impropri cui in questa fase della nostra storia dobbiamo guardare con particolare severità ed attenzione. L'abolizione delle province è, pertanto, un contributo alla semplificazione della burocrazia e all'alleggerimento della funzione pubblica. Sono consapevole che le funzioni svolte dalle Province non potranno scomparire, ma sono convinto che possono essere gestite senza essere imputate ad enti locali autonomi dotati di organi rappresentativi. Le funzioni delle province potrebbero essere esercitate dalle regioni, fatte salve Trento e Bolzano che godono di copertura costituzionale che ne garantisce l'autonomia. Per questo motivo suggerii al governo Prodi la soppressione delle province, mentre il 29 aprile scorso ho presentato un disegno legge costituzionale per la loro abolizione.

Intervento

L'abolizione farà bene al federalismo fiscale

FRANCESCO FORTE

L'abolizione delle province non è una lesione del federalismo, ma un atto necessario per dare vita ad un sano federalismo fiscale. L'attuale riforma si basa sul principio che ogni unità di governo del sistema abbia entrate proprie, con cui finanziare le spese, oltre a un fondo perequativo per le Regioni meno favorite, che qualcuno vorrebbe sia alimentato dalle finanze delle Regioni più favorite. Trovare entrate proprie per le Regioni, le province e i Comuni, che dovrebbero avere anche funzioni che ora sono dello Stato, in particolare nell'istruzione, sarà una impresa doppiamente difficile, in quanto adesso in parte i governi in questione sono finanziati con trasferimenti del governo centrale. Con due livelli di governo autonomi da quello statale, cioè Regioni e Comuni, le cose funzionano meglio che con tre, cioè con l'aggiunta delle province, ente intermedio non necessario, come Libero sta spiegando. Le province, attualmente, costano circa 12 miliardi di euro, lo 0,8% del Prodotto lordo italiano (Pil). Metà derivano da loro entrate e metà da trasferimenti statali. Se si dovessero mantenere in vita le province, con le attuali funzioni, occorrerebbe cercare per loro 6 miliardi annui di imposte, tasse e contributi propri, in aggiunta a quelli che già hanno. Non è un problema facile da risolvere perché la bozza di legge federalista giustamente sostiene che ogni livello di governo dovrebbe poter contare su un suo tributo, accanto a compartecipazioni a tributi di altri livelli di governo. E nel perimetro dei tributi con una base territoriale regionale o locale idonea a servire da entrata propria, per un ente diverso dallo Stato, già devono pescare le Regioni e i Comuni. E tuttavia per dare autonomia finanziaria alle province non basterebbe neppure reperire un tributo autonomo che dia loro metà dei 12 miliardi di euro delle spese attuali, mantenendo in vita tutte le altre imposte, tasse e compartecipazioni e addizionali a imposte statali o regionali che esse hanno. Infatti, con la riforma federalista la pubblica istruzione passerebbe dallo Stato alle Regioni e agli enti locali. E poiché le province attualmente hanno la spesa per gli edifici scolastici dei licei e delle altre scuole medie superiori, a loro dovrebbe passare, logicamente, anche la spesa per i relativi docenti. Con ciò il loro fabbisogno di entrate proprie dovrebbe aumentare di uno 0,8 del Pil, salvo trasferire alle Regioni questa spesa per insegnanti, mantenendo l'attuale regime di spezzatino delle competenze, con edilizia da una parte e insegnanti dall'altra. Ma ammettiamo, invece, che le province vengano finalmente abolite, passando i loro compiti alle Regioni, e ai consorzi di Comuni coordinati dai Comuni capoluogo di provincia. Anziché dover trovare 1220 miliardi di entrate proprie per le province e un nuovo tributo autonomo provinciale, ci sarebbero a disposizione i 6 miliardi di loro entrate attuali, per le Regioni e i Comuni, ci sarebbe un tributo autonomo locale in meno e si semplificherebbe il sistema tributario. Il punto di vista del contribuente sul federalismo è che esso è buona cosa, se la pressione tributaria e contributiva scende e il sistema viene semplificato. Attualmente le province hanno una addizionale Irpef, una addizionale alla imposta statale sul consumo di energia elettrica, una compartecipazione all'Irap, una imposta sulle assicurazioni Rc auto (molto corposa), una imposta di trascrizione al registro del parco automobilistico, un tributo provinciale per la tutela dell'ambiente, una tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche, e altre imposte, tasse e contributi minori. La selva tributaria, più selvaggia della selva dantesca, va sfolta. E il federalismo è o dovrebbe essere - una buona occasione per farlo.

I dilemmi del Cavaliere: taglierei, ma...

Berlusconi vorrebbe appoggiare Libero. Però c'è il problema Bossi: è stato categorico, come faccio?
GIANLUIGI PARAGONE

Dicono che si sia morsicato le labbra, Berlusconi, quando ha letto il titolone di Libero di ieri. «Silvio, batti un colpo». Dicono anche che il colpo lui lo vorrebbe dare eccome. «Ma Bossi è stato categorico: le Province non si toccano. Come faccio?». È questo il cruccio del Cavaliere, il quale in attesa degli eventi prende tempo. Non chiude la porta a Libero e a coloro che gli domandano cosa rispondere alla battaglia di Vittorio Feltri dà una risposta diplomatica: «Per ora parlate a titolo personale, senza impegnare il governo». Il Cavaliere non si è scordato l'impegno preso davanti agli elettori, tuttavia aprire ora un fronte del genere significa irritare il Carroccio e non gli sembra opportuno. In secondo luogo, fanno notare alcuni ministri di strettissima fede berlusconiana, «bisogna fare i conti con le imminenti elezioni di primavera: cosa facciamo, diciamo che bisogna votare per eleggere il presidente di un ente inutile? Ci sembra un controsenso. E tra l'altro corriamo pure il rischio di scoraggiare i nostri ad andare a votare regalando le amministrazioni alla sinistra». Se è questo il timore, il problema non si pone: il Partito democratico si è unito alle adesioni dell'Udc e dell'Italia dei Valori, sposando la nostra battaglia. Di più, dall'abolizione delle province Veltroni vorrebbe ripartire per il dialogo sulle riforme. Insomma il pallino torna nelle mani del premier. In un periodo tutt'altro che in discesa: la crescita dei consensi si è fermata. Ci può stare. Però ci permettiamo di dargli un consiglio: cominci col dire che le 25 nuove province non si faranno mai e poi mai. Poi, prosegua impegnandosi che il parlamento avvierà entro la legislatura il superamento di questi enti. Lasci invece perdere le aree metropolitane: ormai è chiaro a tutti che si tratta del gioco delle tre tavolette più che di un vero cambiamento. E Bossi? Col Senatur, Silvio dovrebbe parlare chiaro: un bel federalismo val bene la soppressione delle province. Sarebbe un bel segnale di decisionismo politico nella direzione del taglio della spesa pubblica in eccesso. Perché è di questo che stiamo parlando: di quel riammodernamento dello Stato da cui partì la grande protesta della Seconda repubblica. Berlusconi lo deve fare ora, per non restare impigliato nelle piccole polemiche quotidiane. Come quella di Sky, il cui livello di scontro onestamente è esagerato. Non sono queste le battaglie campali. Nessuna grande riforma strutturale potrà mai compiersi fintanto che la spesa pubblica resterà invariata. A condizioni invariate il massimo consentito è nella scia degli ultimi decreti approvati, decreti importanti ma con la data di scadenza sul retro. Gli imprenditori, le partite iva, le famiglie, i lavoratori chiedono di cambiare passo una volta per sempre. Con questo spirito infatti hanno aderito alla nostra battaglia, spedendo fax e scrivendo commenti. Se Berlusconi è rimasto impressionato dagli spot di Sky, allora dovrebbe leggersi i commenti dei suoi elettori contro il tentennamento del governo e della maggioranza rispetto all'abolizione delle province. Quando le avremo raccolte tutte gliele porteremo e sarà come guardarsi allo specchio: lì dentro ritroverà i suoi elettori, lì dentro c'è quel Popolo della Libertà che ancora si fida del Cavaliere. Presidente, non li deluda, ci dica qualcosa. E magari metta anche lei una firma. I DUBBI Alcuni ministri prendono tempo: «Bisogna fare i conti con le imminenti elezioni di primavera: non possiamo dire che bisogna votare per eleggere un ente inutile» IN MEZZO Ai suoi che gli domandano come schierarsi Silvio dà una risposta diplomatica: «Per ora parlate a titolo personale, senza impegnare il governo»

Foto: PENSIEROSO Il premier Silvio Berlusconi. Dall'inizio della campagna di Libero non si è ancora schierato sull'abolizione delle Province. Oly

L'UPI

Le Province si buttano su internet veloce

Una partnership istituzionale per realizzare, nell'ambito del Piano energetico nazionale, azioni di promozione delle nuove energie e degli impianti fotovoltaici nelle scuole; riduzione del digital divide con interventi coordinati per la diffusione della banda larga; istituzione di un Osservatorio delle Province sullo sviluppo locale in collaborazione con il ministero dello Sviluppo Economico, per monitorare l'andamento delle economie dei territori e prevenire le situazioni di crisi industriali. Ecco le possibili collaborazioni di cui il ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, e una delegazione dell'Upi (Unione Province Italiane), composta dal presidente Fabio Melilli, dal vicepresidente Alberto Cavalli, presidente della Provincia di Brescia, e dal presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti, hanno discusso in un incontro che si è svolto al Ministero. «In attesa del federalismo e della ridefinizione dell'assetto dei governi locali nel segno dell'efficienza e della riduzione della spesa pubblica», ha detto Scajola, «la rete delle cento Province italiane può offrire un supporto significativo sia per cogliere gli andamenti socioeconomici dei diversi territori, sia per diffondere i progetti di innovazione e sviluppo, come l'efficienza energetica e le nuove tecnologie dell'informazione» «Siamo capaci», ha detto da parte sua il presidente dell'Upi Fabio Melilli, «di cogliere per primi i segnali di una crisi o anche, grazie alla gestione del mercato del lavoro, di comprendere l'andamento dell'economia locale. Crediamo che queste informazioni, se messe in rete, possano rappresentare un patrimonio utile al Paese per definire gli interventi a sostegno dello sviluppo. D'altronde le Province sono le istituzioni locali vocate agli investimenti, alla promozione dell'economia, al sostegno delle imprese».

La mappa degli stipendi Così si arriva a due miliardi

I dipendenti provinciali sono passati in cinque anni da 50mila a 62mila. Grosseto ne ha 256 ogni 100mila abitanti, Vibo Valentia 248

TOMMASO MONTESANO, ALBERTO BUSACCA

ROMA Spendono tanto. E il più delle volte senza una logica. Nel senso che per alcune Province il numero dei lavoratori dell'amministrazione è indipendente dal numero dei propri abitanti. Quindi, si presume, dalle effettive necessità del territorio. Succede, ad esempio, che Vicenza e Cosenza, due Province dalla popolazione simile, rappresentino l'alfa e l'omega in termini di virtuosità: se la prima, avendo 794.317 abitanti, conta 447 amministratori provinciali, ovvero 56 ogni centomila abitanti, la seconda, che di cittadini che risiedono entro i propri confini ne ha anche di meno (733.797), di dipendenti arriva a contarne la bellezza di 1.143 (156 ogni centomila). E che non sia, una volta tanto, una questione di Nord contro Sud, quanto piuttosto di buona amministrazione, lo conferma il dato che riguarda due Province della stessa Regione: la Toscana. Prato, infatti, che conta 227.886 abitanti, con i suoi 180 dipendenti che significano 79 amministratori ogni centomila abitanti, è virtuosa, mentre Grosseto, con meno residenti, fa molto peggio: 541 dipendenti, ossia 256 ogni centomila, che ne fanno - esclusa la Provincia a statuto speciale di Trento - il fanalino di coda della speciale classifica relativa alle spese per il personale. NAPOLI E PADOVA SUGLI SCUDI Se ne trovano, di sorprese, nei dati rilevati dalla Funzione pubblica - e integrati da Libero - sul rapporto tra lavoratori delle singole amministrazioni provinciali e numero di abitanti. A sorpresa a guidare la classifica delle Province virtuose c'è Napoli, che nonostante l'alto numero di assunti - 1.575 - riesce ad ottimizzarli in relazione agli oltre tre milioni di residenti. Il saldo finale, infatti, è di 51 dipendenti ogni centomila abitanti. Tredici in meno di Milano, che pure, con i suoi 2.370 amministratori provinciali su oltre tre milioni e settecentomila residenti, si piazza al quinto posto delle Province più avvedute. Completano il podio Padova - 52 dipendenti ogni centomila abitanti - e la già citata Vicenza. Oltre a Napoli nella top ten delle Province irreprensibili trovano posto altre tre realtà del Mezzogiorno: Olbia - Tempio (Sardegna); Siracusa (Sicilia) e Carbonia - Iglesias (Sardegna). Siracusa, in particolare, con i suoi 70 dipendenti ogni centomila abitanti fa meglio della "collega" di Regione Enna - 174 dipendenti ogni centomila residenti - pur amministrando oltre 218mila cittadini in più. L'altra faccia della medaglia sono, invece, le Province con il maggior numero di lavoratori in rapporto alla popolazione residente. In questo caso il fanalino di coda è Trento, che stacca tutti con 4.800 dipendenti provinciali, più di mille ogni centomila abitanti. Il dato, però, è solo parzialmente confrontabile con gli altri. Trento, infatti, in virtù del suo status di Provincia autonoma ha molte più competenze delle "colleghe" a statuto ordinario, e inoltre negli ultimi anni la stessa Regione Trentino ha passato parte delle deleghe ai due capoluoghi, che adesso si occupano, fra l'altro, di lavori pubblici, scuola, sanità, protezione civile e ambiente. I forestali e gli insegnanti, per capirsi, qui sono dipendenti provinciali. A parte il caso particolare di Trento, quindi, in fondo alla classifica si piazza Grosseto, che come già detto ha 541 assunti per 211.086 cittadini. A seguire altre tre città medio-piccole: Vibo Valentia (248 dipendenti ogni centomila abitanti), Rieti (229) e Siena (203). Per trovare il primo capoluogo di Regione bisogna salire fino alla nona posizione, dove si trova la rossa Perugia, con 181 dipendenti provinciali ogni centomila abitanti. LE METROPOLI Interessante è pure il confronto tra le Province con più di un milione di persone. In questo caso la "maglia nera" spetta a Palermo, che con 1.485 assunti per 1.235.923 abitanti ha 120 dipendenti provinciali ogni centomila residenti. Anche in questo caso la differenza Nord-Sud sembra comunque contare poco. Al secondo posto, infatti, si piazza Brescia con 1.066 dipendenti e una densità di 96 assunti ogni centomila abitanti, seguita da Firenze (89 dipendenti ogni centomila abitanti), Torino (83) e Roma (2.995 dipendenti per 3.700.424 residenti, 81 ogni centomila abitanti). Tra le Province migliori, invece, oltre alle già citate Napoli e Milano si segnala Salerno, che con 1.073.643 cittadini ha 807 dipendenti provinciali (75 ogni centomila abitanti). In cinque anni, comunque, le spese sostenute delle Province per il personale sono aumentate di 800 milioni: dagli 1,3

miliardi del 2000 ai 2,1 miliardi del 2005. Incremento figlio della crescita del numero dei dipendenti, passati dai circa 51mila del 2000 ai 62.800 del 2005. Circa 11.500 unità in più. Non solo: anche lo stipendio medio lordo del dipendente provinciale è aumentato: dai 26.500 euro del 2000 ai circa 34.300 del 2005. Quasi il trenta per cento in più. Peccato che a partire dal 2003, come documentato da uno studio dell'istituto Bruno Leoni significativamente intitolato "L'abolizione delle Province", le spese per il personale siano cresciute a fronte di entrate correnti pressoché stabili. IN BUSTA PAGA La retribuzione media lorda dei lavoratori è aumentata dai 26.500 euro del 2000 ai circa 34.300 euro del 2005. Quasi il trenta per cento in più

Lo stop del Carroccio

La Lega frena: «Iniziamo a tagliare le prefetture»

GIANLUCA ROSELLI

ROMA La Lega resta contraria all'abolizione delle Province. Per lo meno all'abolizione tout court. Ma rilancia: aboliamo semmai quelle inutili. Per il partito di Umberto Bossi, se si vogliono tagliare enti costosi, è meglio iniziare dalle prefetture. E dalle comunità montane. Il Senatùr ne avrebbe parlato anche con Silvio Berlusconi lunedì sera ad Arcore: finché la Lega è al governo, le province non si toccano. Il Carroccio in questo momento è alla guida di cinque province del Nord (Como, Sondrio, Treviso, Varese e Vicenza). Ed è in maggioranza in molte altre. Quindi, dal loro punto di vista, abolirle significa una perdita consistente di potere. E Bossi guarda con sospetto le forze politiche che spingono in questa direzione, specialmente all'interno della maggioranza. Insomma, se An persegue questo obiettivo, Bossi lo interpreta come un attacco alla Lega. Con la volontà di ridimensionare il partito padano all'interno del centrodestra. Per il Carroccio, dunque, le province rimangono importanti. Ma non è solo una questione di poltrone. C'è, soprattutto, il legame col territorio. Per i lumbard, infatti, la provincia rappresenta un collegamento diretto e importante con la sua base. E nel 2009, con la nascita della Provincia autonoma di Monza e della Brianza, il Carroccio vedrà coronata una battaglia durata quindici anni. E che, sicuramente, farà guadagnare voti al Senatùr in una delle zone più ricche del Paese. «Soprattutto al centro sud ci sono numerose province inutili, costose e non rappresentative di vere realtà territoriali. In quei casi è giusto abolirle», spiega il deputato milanese Matteo Salvini, «ma la maggior parte rimangono importanti, almeno con questo Stato. Poi, un domani, se l'Italia diventerà federale, allora si potranno abolire, ma adesso no». Salvini poi rilancia: «Oggi ci sono altri enti costosi e inutili che si potrebbero eliminare subito. Le prefetture, per esempio, delegando poteri ai sindaci e alle questure. O le comunità montane». Un altro deputato, Giacomo Stucchi, vede invece una volontà del Pd di dividere la maggioranza. «Crediamo alla buona fede di chi ha lanciato l'iniziativa, un po' me no a quella dei partiti. Quando vedo il Pd spingere su questo terreno, non ci vedo tanto la volontà di tagliare gli sprechi nell'amministrazione dello Stato, quanto quella di mettere zizzania nella maggioranza», sostiene Stucchi. Il Carroccio, però, ne fa più una questione identitaria che politicoamministrativa. «Servono a difendere l'identità del territorio», osserva Massimo Fugatti. Angelo Alessandri, per sette anni capogruppo in provincia a Reggio Emilia e oggi deputato, spiega: «Nel corso degli ultimi anni le province hanno perso sempre più potere nei confronti di regioni e comuni, quindi forse qualcosa va rivisto: o si danno più risorse oppure meglio abolirle, a patto però che lo Stato diventi federale».

Foto: Il leader della Lega Umberto Bossi. Il suo partito vuole tenere le Province e tagliare prefetture e comunità montane. Olycom

S'È SVEGLIATO IL PD La sinistra chiama il Cavaliere: un asse per abolire le Province

Tonini: d'accordo con Libero, eliminiamole subito almeno nelle grandi città. Poi rilancia: intesa col PdL anche su previdenza e riforma della burocrazia
ELISA CALESSI

ROMA L'aveva detto Walter Veltroni in campagna elettorale, era scritto nel programma del Pd. Due righe, ma inequivocabili: «Eliminazione delle Province là dove si costituiscono le Città Metropolitane». E ora? Il segretario del Pd non ha cambiato idea. «Certo che resta valida quell'idea», confermano i suoi uomini. Con l'aggiunta: «Bisogna vedere cosa ne pensa Berlusconi». La proposta di abolire le Province, sia pure limitatamente alla creazione delle città metropolitane (Torino, Milano, Genova, Firenze, Bologna, Roma, Palermo, Napoli, Bari, Palermo...), faceva parte, nel programma del Pd, del capitolo su come «riqualificare la spesa pubblica». La parola d'ordine era semplificare. «Cominceremo da subito», prometteva Veltroni il 16 febbraio scorso, «abolendo le Province nei grandi Comuni metropolitani, ai quali andranno dati poteri reali in settori importanti come la mobilità». Confermava questo proposito il 22 marzo: riduzione della spesa pubblica, diceva, «significa cose concrete». E faceva tre esempi: «Riduzione dei costi della politica, abolizione delle province, livelli di efficienza nella pubblica amministrazione». Otto mesi dopo, questa linea non è affatto sconfessata. Diversi dirigenti del Pd hanno confermato la loro adesione alla campagna di Libero. Lo ha fatto Filippo Penati, presidente della Provincia di Milano. Lo ha seguito Massimo Calearo, ex presidente di Finmeccanica e ora deputato del Pd. E della stessa idea è un collega di Penati, Matteo Renzi, che governa la Provincia di Firenze. «La semplificazione del quadro istituzionale, con l'abolizione di alcune Province, stava già nelle proposte di Walter Veltroni», ha ricordato di recente. «Se davvero il centrodestra taglierà le province metropolitane e darà i poteri ai comuni, io sarò a favore». Perché il problema, spiegava, «non è cosa faremo "da grandi" io e i miei colleghi, ma capire se questo Paese è nelle condizioni di aprire una pagina nuova, più semplice e più efficiente». Linda Lanzillotta, ex ministro degli Affari regionali, aveva presentato un disegno di legge sul tema. E Veltroni? Spiega Giorgio Tonini, fedelissimo del segretario: «Noi abbiamo fatto una proposta realistica e ragionevole: dove c'è una città grande, non ha senso mantenere la Provincia. Meglio trasferire i poteri al sindaco, evitando doppioni inutili. Già se si facesse questo sarebbe una cosa significativa». Ma Tonini va oltre. «Bisognerebbe pensare a una serie di riforme strutturali da fare insieme, maggioranza e opposizione, in grado di produrre risparmi certi e duraturi». Perché solo in questo modo, «puoi affrontare sul serio la crisi economica e permetterti, ad esempio, di sfiorare i parametri di Maastricht, in cambio di un cammino virtuoso». Per questo il Pd non solo è d'accordo con la campagna di Libero, ma chiede al governo «di alzare il tiro». Come? Tonini lancia una proposta alla maggioranza: «Facciamo una grande intesa su una grande riforma». Ed elenca tre settori su cui agire: costi della politica (e qui rientra l'abolizione delle Province) previdenza («aumentare l'età pensionabile per tutti, comprese le donne»), pubblica amministrazione. Con i risparmi ottenuti si potrebbe finanziare «un grande piano di sgravi fiscali per le famiglie, con misure su stipendi, salari, pensioni, e un sistema universalistico di ammortizzatori sociali». Per dare vita a questo «grande patto» non servono commissioni bicamerali. «Se si vuole il luogo di confronto c'è già, è il Parlamento». Oppure, continua, si potrebbe pensare a «un incontro tra governo in carica e governo ombra». Berlusconi vuole cominciare dall'abolizione delle Province? «Noi ci siamo», risponde il fedelissimo di Veltroni. «Siamo pronti a una manovra seria che intervenga sulla spesa pubblica». Del resto, ricorda, uno degli slogan del Pd, in campagna elettorale, era proprio "spendere meno, spendere meglio". Quanto all'ostilità della Lega, «non penso possa insistere su questa linea. Certo, sarà contro l'abolizione della provincia di Sondrio, ma se Berlusconi ci sta e noi ci stiamo, dovrà convincersi». Più chiaro di così. LA PROPOSTA Il fedelissimo del segretario: «Con i risparmi ottenuti si potrebbe finanziare un grande piano di sgravi fiscali per le famiglie, con misure su stipendi, salari e pensioni» WALTER VELTRONI 16 FEBBRAIO p Cominceremo da

subito abolendo le Province nei grandi Comuni metropolitani, ai quali andranno dati poteri reali in settori importanti come la mobilità. WALTER VELTRONI 22 MARZO p Riduzione della spesa pubblica significa cose concrete: riduzione dei costi della politica, abolizione delle Province, efficienza nella pubblica amministrazione.

D'ACCORDO Il presidente democratico della Provincia di Firenze apre: vediamo se questo Paese è nelle condizioni di aprire una pagina nuova, più semplice e più efficiente

Foto: FAVOREVOLE Il leader del Pd Walter Veltroni. Il suo partito è pronto a sostenere la campagna per l'abolizione delle Province. Oly

ABOLIRE LE PROVINCE

CI STA ANCHE IL PD

Si infoltisce il gruppo di quelli che vogliono sopprimere gli enti: il partito di Veltroni pronto a trattare. Manca soltanto un passo del Cavaliere

VITTORIO FELTRI

LSilvio Berlusconi in questi giorni ha avuto molti problemi e comprendo la sua titubanza davanti alla proposta di Libero circa la necessità di sopprimere le Province. Visto però che ha trovato tempo per mandare al diavolo un paio di miei colleghi, Paolo Mieli direttore del Corriere, e Giulio Anselmi direttore della Stampa, forse potrà ritagliarsi cinque minuti per leggere il presente articolo e degnarsi di rispondermi. Mi preme segnalare al Presidente che in questa battaglia non siamo soli e abbiamo lavorato non per spirito di parte (di cui siamo provvisti) bensì per unire. E ci siamo riusciti senza sforzarci troppo, nel senso che a qualsiasi porta abbiamo bussato ci è stato aperto con entusiasmo. Esempio. Per rimanere in ambito politico, ci hanno dato la loro adesione l'Udc, l'Idv, il Pri, le Casalinghe e addirittura il Partito democratico che aveva inserito l'abolizione di questi enti territoriali - a determinate condizioni - nel proprio programma elettorale. Il Pd si dichiara pronto ad un incontro tra il governo ombra e il governo in carica allo scopo di firmare un'intesa sulle procedure da adottare. Mi sembra un atteggiamento ragionevole, dimostrativo di buona volontà. Tra l'altro conviene ricordare che lo smantellamento delle Province può avvenire modificando la Costituzione. Per fare ciò in fretta, azzerando il rischio di referendum confermativo, è necessaria in Parlamento una maggioranza qualificata raggiungibile al 75 per cento. Il calcolo è rapido. Se il PdL si accorda con il Pd, l'Udc e l'Idv la soglia si supera e finalmente si dà il via all'am modernamento sospirato del Paese. Giannino lo ha rammentato ieri nel suo pezzo: è dall'epoca di Crispi (1880) che la sopravvivenza delle Amministrazioni provinciali è in discussione, e mai nessuno è stato capace di muovere un passo. Ora le condizioni per uscire dall'immobilità ci sono, e non approfittarne sarebbe da incoscienti. Manca soltanto il benessere del premier. So che la Lega è contraria alla riforma in questione perché mira a radicarsi ancor di più nella Padania e usa anche le Province per presidiare la zona dove essa è più influente. Bossi in questo caso è un ostacolo. Ma non siamo di fronte a un uomo irragionevole e insofferente alle trattative. Bisogna parlargli, convincerlo. E solo il Cavaliere può farlo con successo. In attesa gli consigliamo caldamente di sospendere almeno le pratiche in corso per la istituzione di venticinque nuovi enti, la cui nascita sarebbe una iattura, una presa in giro dei cittadini che non hanno dimenticato la promessa di Berlusconi: aboliremo le Province. Come si fa a dire una cosa simile e poi, anziché tagliare il frondoso albero burocratico, aggiungere venticinque rami già secchi? La crisi impone una accelerazione ai processi di alleggerimento degli impianti amministrativi; occorre semplificare quanto oggi è complicatissimo e anche risparmiare denaro meritevole di essere impiegato più utilmente in favore della collettività. È un'esigenza sentita dalla stragrande maggioranza della gente della quale noi cerchiamo di essere interpreti. In tema di interventi strutturali, facciamo notare al Presidente che sta maturando un'altra idea al fine di risparmiare quattrini: alzare l'età pensionabile, attualmente la più bassa d'Europa. E - miracolo - riferiamo al Cavaliere che il Partito democratico non è affatto ostile. È disponibile a negoziare anche su questo punto decisivo. Una operazione del genere, se si compisse, porterebbe a un irrobustimento delle finanze Inps (quindi dello Stato) in modo tale da consentire il rafforzamento degli ammortizzatori sociali: dalla Cassa integrazione guadagni agli assegni (ormai indispensabili) di disoccupazione. Manovre così si possono fare, va da sé, soltanto recuperando fondi laddove oggi vengono sperperati per nutrire privilegi anacronistici. Non pretendiamo di essere considerati i fautori della ripresa del dialogo fra Pd e PdL. Abbiamo ambizioni più modeste. Ci preme la salute dell'Italia e degli italiani. Ecco perché preghiamo il premier di accantonare i risentimenti e di darsi da fare affinché, con un colpo di reni, il governo salti il fosso della diffidenza e si impegni: 1) a bloccare le nuove province; 2) a progettare la soppressione di quelle funzionanti; 3) a innalzare a 65 anni l'età minima per accedere alla pensione; 4) a stabilire la parità fra uomini e donne fissando per gli uni e per le altre la stessa età (ripeto, 65 anni) del

collocamento a riposo (fatte salve alcune eccezioni per i lavori cosiddetti usuranti). Tutto qui. Non è poco né impossibile. Aspettiamo (abbastanza) fiduciosi.

IL DECRETO

Arrivano i 500 milioni per Roma

La Camera ha approvato definitivamente il decreto sul contenimento della spesa sanitaria e in materia di regolazioni contabili con le autonomie locali. Il provvedimento interviene sulle regole di bilancio di Comuni e Province, indica la strada alle Regioni per il rientro del deficit sanitario e permette di abbassare il prezzo della benzina nei territori delle Regioni che confinano con la Svizzera. Per gli enti locali, inoltre, arrivano anche 260 milioni per compensare il taglio dell'Ici sulla prima casa. Il decreto stanziava poi al comune di Roma un contributo ordinario di 500 milioni di euro per il 2008, finalizzato al rimborso alla Cassa depositi e prestiti della somma erogata a titolo di anticipazione finanziaria nelle more dell'approvazione del piano di rientro dell'indebitamento pregresso. Il comune di Roma e quello di Catania potranno utilizzare le risorse assegnate loro con delibera Cipe del 30 settembre 2008 dal Fondo per le aree sottoutilizzate per il ripiano dei disavanzi.

Il rapporto Ifel sullo stato dell'economia e della finanza fotografa le difficoltà degli enti

Comuni, conti in rosso senza l'Ici

L'abolizione sulla prima casa vale il 7% delle entrate correnti

L'abolizione dell'Ici sulla prima casa, un'imposta che per i comuni italiani ammonta a circa 3,3 miliardi di euro, provoca un taglio del 7% delle entrate correnti (solo in parte compensato da trasferimenti erariali) e del 13% di quelle tributarie, e si dimostra un provvedimento che «non va né nel senso dell'autonomia finanziaria, né in quello della responsabilità territoriale». A lamentarsi è Fabio Sturani, vicepresidente dell'Anci e sindaco di Ancona, sottolineando, nel corso della presentazione ieri, a Roma, del Rapporto Ifel sullo stato dell'economia e della finanza locale, le «condizioni di difficoltà» in cui versano le amministrazioni locali, a seguito di recenti interventi governativi. Secondo l'Associazione, infatti, il colpo di forbice alla tassa comunale sull'immobile pone un ulteriore limite alla possibilità di ricorso alla leva fiscale da parte dei comuni per correggere gli squilibri di bilancio, prevedendo il blocco delle aliquote per il prossimo triennio. Ciò che più brucia all'Anci è «l'iniquità» che sottende al provvedimento: si privilegiano gli enti che avevano fatto maggior ricorso alla leva fiscale nell'esercizio precedente, mentre si grava soprattutto su quelli che meglio avevano gestito l'autonomia tributaria. L'anno appena trascorso non è stato, però, funesto per le casse comunali: nel 2007 hanno registrato un avanzo di bilancio di 4,5 miliardi di euro, che equivale al 10% del totale delle spese correnti e si tratta, precisa il rapporto, dell'unico comparto della pubblica amministrazione ad aver raggiunto questo traguardo fino a oggi. Guardando alla recente programmazione di bilancio, tuttavia, con gli obiettivi di finanza pubblica distribuiti sui diversi livelli di governo, a fronte di una riduzione complessiva del deficit di circa 1,6 punti percentuali in rapporto al pil, ai comuni viene richiesto uno sforzo pari a circa un quarto di tale ulteriore risanamento, ben superiore al suo peso relativo (circa il 7%); le conseguenze dirette sono una contrazione delle spese per investimenti e, in subordine, per molte amministrazioni, un indebitamento superiore al 200% delle entrate proprie correnti. Alla fine del 2006, le entrate totali comunali nella penisola, al netto delle riscossione di crediti, ammontano a circa 60,1 miliardi di euro (1.050 pro capite). Escludendo le regioni a statuto speciale, i comuni dell'Umbria hanno il maggior valore medio pro capite (1.339), mentre in fondo alla classifica ci sono quelli della Puglia (733); in generale, l'andamento delle entrate al Sud registra cifre inferiori alla media nazionale. Da Nord a Sud predominano le entrate proprie su quelle correnti (53% tributarie e 23% extra-tributarie) e il restante 24% è costituito dai trasferimenti da altre amministrazioni. Supera, invece, di poco i 62 miliardi di euro la spesa totale (1.100 pro capite) al netto delle concessioni di crediti, distribuita in maniera asimmetrica: al vertice della classifica (escluse Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta) c'è l'Umbria con 604 pro capite, i Comuni delle Regioni del Mezzogiorno sono il fanalino di coda con 254, e spiccano le performance di Basilicata e Molise che surclassano Emilia Romagna, Liguria e Veneto. Nota dolente, per l'Anci, è la questione dei trasferimenti: se, infatti, quelli di derivazione statale incidono in maniera uniforme sul bilancio in entrata per tutte le classi dimensionali dei comuni, quelli regionali sono particolarmente significativi per gli enti minori e largamente ridimensionati per i grossi centri. I comuni segnalano come, proprio da questo tipo di risorse, arrivino le maggiori difficoltà di erogazione delle spettanze, con un valore medio dell'indice di erogazione fermo al 40%, contro quasi l'80% registrato dai trasferimenti statali. Una circostanza confermata da Michelino Davico, sottosegretario all'Interno che ricorda come «il governo sia intervenuto per dare certezza ai comuni».

IL PATTO DI STABILITA' VIETA DI UTILIZZARLI. I SINDACI CHIEDONO UNA DEROGA PER SBLOCCARNE SUBITO ALMENO 35

I Comuni al collasso, sessanta miliardi fermi in cassa

NUCCIO NATOLI

di NUCCIO NATOLI - ROMA - I COMUNI avvertono: non ce la facciamo più, dovremo tagliare gli investimenti. Per lanciare l'sos l'Anci (Associazione comuni d'Italia) ha messo sul tavolo uno studio della fondazione Ifel. Tabelle e grafici che prendono le mosse dalla constatazione che «dal 2002 sono stati migliorati i conti, fino ad arrivare nel 2007 all'avanzo di bilancio». Poi con orgoglio: «Siamo l'unico comparto della Pubblica amministrazione ad avere raggiunto tale risultato». Miracolo? No, è stata utilizzata la leva fiscale (tasse), e sono state ridotte le spese, comprese quelle per investimento. Ma ora è dura. Il colpo più duro è venuto con l'abolizione dell'Ici sulla prima casa che ha prodotto un taglio del 7% delle entrate e del 13% di quelle tributarie. Tutto questo avrà conseguenze sia sugli investimenti in opere pubbliche, sia sul Welfare gestito dai comuni. Un dato emblematico: ben il 42% di quanto si spende in Italia alla voce Welfare è a carico dei comuni (6,5 miliardi nel 2006). Anche se gli interventi variano da comune a comune, circa il 90% della spesa totale è concentrata «nei servizi di asili nido, per l'infanzia e i minori, nelle strutture di ricovero per anziani, nell'assistenza ai disabili». L'Ifel ha rilevato che nelle casse dei Comuni sono fermi 60 miliardi sotto forma di «residui passivi». Sono soldi impegnati per spese non fatte, vuoi per problemi di procedura, o perché l'opera è stata completata. Tali somme non si possono usare perché aumenterebbero l'indebitamento netto dei Comuni e si violerebbe il patto di stabilità tra enti locali e Stato. Il suggerimento dell'Ifel è di concedere una deroga sul 60% dei residui passivi (35 miliardi) permettendo ai Comuni di dare il via «a investimenti in opere pubbliche di piccole dimensioni». DI FRONTE al rischio di morire in attesa del federalismo fiscale, il Governo si dice pronto a intervenire. Il sottosegretario all'Interno, Davico annuncia la possibilità di un provvedimento-ponte (forse già nella Finanziaria 2009) che acceleri il passaggio dal meccanismo dei trasferimenti alla compartecipazione e ai costi standard.

I Comuni confermano tutte le difficoltà a chiudere i bilanci

Pesa l'abolizione dell'Ici

Si prepara un provvedimento ponte sui trasferimenti

ROMA - L'abolizione dell'Ici sulla prima casa continua a far sentire i suoi effetti: i Comuni confermano tutte le difficoltà a chiudere i bilanci a causa dei tagli ai trasferimenti all'interno dei quali proprio l'Ici rappresentava una fetta importante. Nell'insieme - secondo una stima prudenziale Ifel sui Comuni per i quali è disponibile il dato relativo al 2006 - ammonterebbe a circa 3,3 miliardi, generando un taglio del 7% delle entrate correnti (solo in parte compensato da trasferimenti erariali) e del 13% di quelle tributarie. E' quanto è emerso dalla presentazione di un rapporto sull'economia e la finanza locale dell'Ifel-Anci che si è svolto ieri a Roma, durante la quale però sembra essersi aperto uno spiraglio: il governo starebbe pensando ad un provvedimento-ponte che darebbe già dalla Finanziaria del prossimo anno un taglio netto ai trasferimenti anticipando quanto previsto dalla riforma sul federalismo fiscale sui costi standard. "La decurtazione delle entrate tributarie proprie dei Comuni dei 3,3 miliardi di euro provenienti dall'Ici sulla prima casa - ha detto Angelo Rughetti, segretario generale dell'Anci - avrà inevitabilmente un impatto negativo sull'autonomia tributaria (al netto della compartecipazione all'Irpef) degli stessi, riducendola di circa 5 punti percentuali. La manovra produce sì un livellamento delle differenze tra aree geografiche, colpendo maggiormente le Regioni con una maggior concentrazione patrimoniale, ma l'effetto è soltanto parziale, mentre quello prevalente è la riduzione generalizzata dell'autonomia tributaria di tutti i Comuni e un riavvicinamento a un sistema di finanza locale derivata, in contrasto con la tendenza federalista iniziata con la riforma del Titolo V della Costituzione?. In aiuto dei Comuni interviene Paolo Fontanelli, responsabile Enti locali del Pd, il quale ha parlato della necessità di una tassa complessiva sugli immobili in carico agli enti locali. Ma c'è una schiarita. Giunge dal sottosegretario all'Interno, Michelino Davico, che ha annunciato che il governo potrebbe mettere a punto un provvedimento-ponte che anticipi la riforma e acceleri il passaggio dal meccanismo dei trasferimenti alla compartecipazione e ai costi standard. "Vorremmo - afferma - anticipare in qualche modo il passaggio indicato nel provvedimento sul federalismo fiscale e se ce la facciamo con i tempi potremmo inserirlo nella Finanziaria del prossimo anno intervenendo sul meccanismo dei trasferimenti?. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti impegnato a trovare soluzioni adeguate per il Paese E' emerso in occasione della presentazione di un rapporto sull'economia e la finanza locale dell'Ifel-Anci chesi è svolta a Roma

L'Anci: senza Ici crescono i debiti dei Comuni

ROMA - Ieri è stato presentato il rapporto 2008 su economia e finanza locale elaborato dalla fondazione dell'Anci (Ifel). Dall'esame dei dati emerge che a fronte di una riduzione complessiva del deficit di circa 1,6 punti percentuali in rapporto al Pil ai Comuni è richiesto un quarto di tale taglio, operando però solo sulla spesa per investimenti. Se a questo si aggiunge il taglio dei trasferimenti, il taglio dell'Ici viene fuori che i livelli di indebitamento dei Comuni sono ora a livelli altissimi, con la conseguente penalizzazione delle spese per il welfare, cioè per infanzia, anziani e disabili, che già oggi incide per il 42% sugli enti locali. In Puglia l'incidenza dei trasferimenti nel 2006 è stata del 22,6% dallo Stato e del 13,2% dalle Regioni, mentre la capacità di riscossione, sempre per lo stesso anno, è stata dallo Stato del 69,9% e dalle Regioni del 20,7%. La percentuale della spesa sociale su quella totale in Puglia è stata dell'11%, media del sud, a fronte del 13% del centro e del 17% del nord. (ro. la.)

Oggi a Vicenza vertice dei sindaci delle città capoluogo del Veneto

VICENZA. I sette sindaci delle città capoluogo del Veneto si sono dati appuntamento per oggi a Vicenza. A promuovere l'incontro è stato il primo cittadino berico, Achille Variati, che già all'indomani della sua elezione aveva avviato contatti con i colleghi, molti dei quali conosciuti e frequentati negli anni passati a Venezia in consiglio regionale. Palazzo Trissino ospiterà i sindaci di Belluno Antonio Prade, di Padova Flavio Zanonato, di Rovigo Fausto Merchiori, di Treviso Gian Paolo Gobbo, di Verona Flavio Tosi e di Venezia Massimo Cacciari.

«Si tratta - spiega Variati - di un incontro esplorativo, e spero solo il primo di una serie da tenersi regolarmente, magari nelle diverse città. Non voglio esagerare le aspettative, anche perchè nessuno ha l'intenzione di dar vita a soggetti alternativi a quelli esistenti, come l'Anci, ma già il fatto che i sindaci delle città capoluogo si riuniscano tutti assieme, a prescindere dalle diverse appartenenze politiche, rappresenta una novità importante. Che credo risponda a una constatazione di semplice buon senso: tra le città venete, pur con le loro specificità, esistono problematiche ma anche opportunità che può essere reciprocamente vantaggioso affrontare assieme. Ci sono informazioni, soluzioni, progetti, processi che possono essere condivisi. E c'è un ruolo, quello delle città capoluogo, che oggi può trovare una piena valorizzazione».

Roma taglia 16,5 milioni ai Comuni

Sedici milioni e mezzo in meno: è la sforbiciata del 2008: tempi bui per le amministrazioni comunali che restano ancora in attesa del contributo sostitutivo dell'Ici e per di più devono fare i conti con i tagli dei trasferimenti dallo Stato. In totale, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno e aggiornati a metà novembre, a Verona e provincia arrivano 16 milioni di euro di tagli, la metà dei quali colpiscono soltanto il Comune di Verona che in percentuale vede un calo superiore al 12 per cento. Ne sa qualcosa appunto l'amministrazione del sindaco Tosi che, come riferiamo nell'articolo a fianco, sta predisponendo il bilancio con una unica filosofia di fondo: «Tirare la cinghia». Anche perché le entrate previste dalle vendite dei palazzi non si sono ancora realizzate, mentre le uscite sono andate tutte realizzate. Ma non è solo il Comune capoluogo a trovarsi in difficoltà; ci sono grossi centri della provincia che si vedono tagliare un miliardo delle vecchie lire (tra i 500 mila e i 600 mila euro) mentre soltanto pochi Comuni otterranno qualcosa in più rispetto al 2007. Una situazione che ricalca di fatto quanto è sempre avvenuto in passato e che rende ancora più evidente la necessità di rivedere la formula distributiva delle risorse sul territorio. Se n'è parlato anche in Consiglio regionale nel corso del dibattito sulla crisi che sta colpendo il Veneto e l'Italia e Gustavo Franchetto dell'Italia dei Valori, che ha interpellato il ministero proprio per avere i dati più aggiornati, osserva: «In attesa del tanto decantato federalismo fiscale, lo Stato taglia. Chiude il rubinetto agli enti locali, che a loro volta si rivalgono sui cittadini. Con le manovre attuate Roma diminuisce i trasferimenti, oltre a destinare ai comuni una quota dell'Ici minore di quella che avrebbero incassato». Meno risorse e più tasse a livello locale, magari indirette. «Veder diminuite le risorse dallo Stato - afferma l'esponente IdV - significa penalizzare pesantemente le amministrazioni locali. Per quanto riguarda i comuni del veronese l'importo è di ben 8 milioni e mezzo di euro in meno. Se a questi sommiamo altri 8 milioni di tagli riservati al solo Comune di Verona, il totale arriva a oltre 16 milioni di euro. A tutte queste sforbiciate si aggiungono quelle che lo Stato fa nei confronti della Regione, che sono di importi ben superiori». Se Verona è il Comune che ci rimette di più in termini di cifre assolute, in percentuale i paesi più colpiti dai tagli sono San Zeno di Montagna (-25,02), Pastrengo (-22), Tregnago (-20,12), Lazise (-19,73) e Oppeano (-19,56). I tagli colpiscono 93 Comuni su 98: soltanto cinque guadagnano qualcosa, ma il record spetta a Fumane che avrà 200 mila euro in più (+30,6).

CI SALVA SOLO L'AUTONOMIA

Non tappo buchi agli incapaci

L'intervento del primo cittadino di Varese pubblicato sul sito della Fondazione Ifel Come sindaco di un Comune virtuoso, sono stanco di usare risorse per coprire le inadempienze degli amministratori
ATTILIO FONTANA

Il 3 ottobre scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato lo schema di Disegno di Legge Delega in materia di federalismo fiscale. Un provvedimento che riprende l'iter di una delle due grandi riforme costituzionali in atto nel nostro Paese avviate a partire dalle modifiche del Titolo V. Come sindaco di Varese, e come componente dell'Anci, ho seguito molto da vicino l'iter del disegno, all'interno della conferenza Stato-Città ed Autonomie locali. Nelle ultime settimane ho partecipato a diversi incontri e convegni. Il confronto con gli altri sindaci ed amministratori locali è sempre molto interessante e proficuo. La riforma del Titolo V non viene applicata perché ha troppe manchevolezze: è una riforma non completa, perché si introduce un'idea bellissima, che è quella del Federalismo a velocità differenziata, ma poi non si inseriscono i metodi per fare in modo che questo Federalismo a velocità differenziata possa applicarsi. Sono ottimista sull'iter della riforma, poiché il fatto che finora siano stati introdotti solo dei principi molto generali può essere la sua principale risorsa poiché per completarla si deve fare riferimento ai decreti che cercheremo tutti quanti insieme di costruire. Il ministro Calderoli ha dimostrato un'apertura per l'ascolto, per chiedere una collaborazione con tutti i livelli che mai nel nostro Paese si era verificata. Ecco, costruiamola insieme questa riforma, ma facciamo in modo che appunto sia una riforma definitiva, completa. E' stato introdotto per la prima volta un principio, quello della standardizzazione della spesa, che è grandioso: finalmente i furbi e gli incapaci verranno smascherati, finalmente non si farà più riferimento alla spesa storica, che è una delle cose più inique in Italia, per cui gli amministratori capaci e seri vengono penalizzati, mentre gli incapaci vengono sempre premiati. Come sindaco di un Comune virtuoso come Varese, infatti, sono stanco di dover continuamente "stringer e" i cordoni della borsa per andare incontro agli amministratori incapaci che hanno e che stanno ancora oggi creando dei buchi incredibili. Per quanto riguarda i benefici del federalismo, di un federalismo "autentico", nell'attuale fase storica che stiamo vivendo i nostri territori, le nostre aziende, sono chiamati a confrontarsi in quell'economia globale che alla lunga tende sempre più a porsi ormai come competizione tra sistemi regionali, dove le decisioni di investimento delle imprese dipendono da requisiti ben delineati. Non è un caso che i soggetti operanti sul mercato cerchino zone caratterizzate da condizioni che ne favoriscano lo sviluppo: poca burocratica, flessibilità, equità fiscale, servizi. Non posso non essere convinto che da un corretto e moderno sviluppo dell'iter di riforma federale dipenda la stessa competitività del nostro sistema-Paese. I livelli regionali e locali di governo sono oggi gli unici capaci di favorire e offrire servizi reali alle imprese: dalla formazione professionale, manageriale e imprenditoriale, alla infrastrutturazione del territorio, ai sistemi integrati di trasporto. Ma perché questo processo si realizzi appieno è necessario giocare fino in fondo la partita del federalismo fiscale. sindaco di Varese

Gli amministratori della provincia piangono miseria dal prefetto

I sindaci non sanno a che santo votarsi

RAVENNA - Patto di stabilità e tagli in finanziaria stanno mettendo in difficoltà un po' tutte le ragionerie dei Comuni d'Italia, e quelle del ravennate non fanno eccezione. Ieri una delegazione di sindaci della provincia ha deciso di portare la protesta in prefettura: è stato consegnato al prefetto, Floriana De Sanctis, in qualità di rappresentante del governo, il testo dei due documenti dell'Anci e degli amministratori locali e regionali della Regione in cui "si ribadiscono le forti preoccupazioni degli enti locali e si individuano due condizioni ritenute imprescindibili: la restituzione integrale del mancato gettito dell'abolizione dell'Ici prima casa e l'esclusione dal calcolo del patto di stabilità le spese per investimenti, in modo da poter utilizzare tutte le risorse disponibili per manutenzioni e opere pubbliche fondamentali per dare fiato all'economia, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale". Rimetti a noi i nostri debiti Il sindaco Fabrizio Matteucci prega per avere qualche soldino in più per il bilancio

BANCHE & TERRITORIO

A FIRENZE SI FA CREDITO

Rapporto Cittalia (Anci): la città toscana ha il miglior rapporto impieghi-depositi, davanti a Milano. Mentre Torino chiude la graduatoria con i grandi centri del Sud, Napoli e Palermo. di Gianluca Ferraris

Nei grandi centri non si fa credito: tra le 11 città metropolitane, nel 2007 solo le banche di Firenze e Milano hanno battuto la media italiana per quanto riguarda l'erogazione di finanziamenti. Lo scorso anno, infatti, il rapporto tra impieghi e depositi degli istituti di credito (che misura appunto la loro propensione a concedere prestiti a imprese e privati) è risultato in crescita di appena il 36% rispetto al 2000, a fronte di una media italiana superiore al 65% e di un monte richieste che, nello stesso arco di tempo, ha registrato un incremento del 54%. Quello sulla propensione a finanziare il debito è uno degli elementi sorprendenti contenuti nell'edizione 2008 del Rapporto Cittalia, curato dall'omonima fondazione che fa capo all'Anci (l'Associazione nazionale dei comuni italiani) e di cui Economy pubblica in anteprima i contenuti dell'edizione 2008. Il rapporto, che seziona centinaia di «dati sensibili» delle 11 città metropolitane italiane (dalle infrastrutture all'offerta alberghiera, dalla qualità dei servizi ai livelli occupazionali), si sofferma a lungo sull'analisi del rapporto tra banche e territorio, evidenziando come la stretta creditizia, tema caldo del momento, sembri essere una tendenza già in atto da tempo, almeno nelle grandi città, e interessi trasversalmente sia la concessione di mutui e prestiti personali che i finanziamenti alle aziende. PIÙ GARANZIE. Nel 2007 è stata Firenze a registrare la maggiore propensione a concedere finanziamenti, con un rapporto impieghi/depositi pari a 3,6, seguita da Milano (3,3). Bologna e Roma hanno conseguito valori in linea con la media italiana. Più distanziate Cagliari, Venezia, Bari e Genova. Chiudono la graduatoria Torino, Napoli e Palermo, con un coefficiente di 1,3. Rispetto al 2000, la propensione a concedere prestiti e mutui da parte delle banche è cresciuta solo a Firenze, Bologna e Bari, mentre a Milano si è mantenuta costante. «In tutti gli altri capoluoghi» si legge nel documento «il dato appare in drastica discesa, nonostante l'impennata delle richieste e la maggiore disponibilità media di capitali di garanzia, testimoniata dall'aumento dei depositi». Anche su questo fronte, in realtà, le disparità non mancano: è vero che negli ultimi sette anni i depositi «metropolitani» sono cresciuti molto di più della media italiana (57% contro 41%), arrivando a sommare quasi i due terzi del risparmio nazionale, ma è anche vero che Milano sembra giocare una partita a sé rispetto alle altre, con depositi medi pari a 76 mila euro. Roma, seconda in classifica, ne conta meno di 30 mila. SPORTELLI PIÙ «GENEROSI» IN DUE CITTÀ La propensione media al finanziamento, espressa dal rapporto impieghi-depositi negli sportelli bancari delle 11 città metropolitane. Solo due città battono la media italiana.

Foto: La sede di Carifirenze: a Firenze il rapporto tra impieghi e depositi è pari a 3,6.

L'Anci: 35 miliardi bloccati per piccole opere

Mille sindaci vogliono tenersi il 20% dell'Irpef

I Comuni liguri e quelli del Lazio sostengono l'iniziativa partita dal Veneto. C'è l'ok anche di Cofferati
TOBIA DE STEFANO

E siamo a quota mille. Aumentano ora dopo ora le adesioni dei primi cittadini alla proposta dei sindaci del Veneto. A Lombardia, Piemonte e Campania, infatti, si sono aggiunti i cori di approvazione dell'Anci Lazio e di circa 270 Comuni della Liguria. L'obiettivo non è più solo trattenere nelle casse dei municipi il 20% dell'Irpef, ma anche minacciare la violazione contemporanea del patto di stabilità. «Perché - sottolinea il portavoce dell'iniziativa, Antonio Guadagnini -, noi chiediamo semplicemente di poter utilizzare gli avanzi di amministrazione bloccati dal patto». E poi spiega: «I Comuni virtuosi producono avanzi perché evidentemente rispetto al bilancio di previsione sottostimano le entrate e sovrastimano le uscite. Un piccolo tesoretto che utilizziamo per poter realizzare le opere pubbliche. Ma negli ultimi due anni queste operazioni sono state bloccate dal patto di stabilità». La pensa allo stesso modo il sindaco di Andora, Franco Floris, che porta in dote circa 270 colleghi liguri. «Sono quasi tutte amministrazioni virtuose impossibilitate a rispettare il patto e costrette a non presentare il bilancio previsionale», evidenzia il responsabile finanza dell'Anci ligure. Anzi, Floris ha fatto di più. «Ho lavorato a livello nazionale - continua - per presentare al Senato un emendamento al comma 8 dell'articolo 77 bis della Finanziaria». L'oggetto sono le vendite del patrimonio immobiliare e l'articolo 8 recita così: "le risorse relative alla vendita del patrimonio immobiliare non sono conteggiate nella base assunta nel 2007 per l'individuazione degli obiettivi e dei saldi utili per il rispetto del patto di stabilità interno se destinate a realizzare investimenti o a ridurre il debito". E l'emendamento lo modifica aggiungendo un paio di righe: "inoltre, non sono computati nei saldi utili (2009-2010-2011) per il rispetto del patto di stabilità interno i pagamenti relativi alla realizzazione di tali investimenti, anche se effettuati in più anni, purché nei limiti complessivi delle predette risorse". In soldoni: l'obiettivo è rendere effettivamente spendibili le risorse delle alienazioni del patrimonio immobiliari e di aumentare le disponibilità finanziarie degli enti locali per la realizzazione di nuovi investimenti e completare i lavori pubblici già iniziati. Insomma, si parte dal Veneto e si arriva fino alla Liguria, ma il discorso è sempre lo stesso: garantire la possibilità di spendere per realizzare scuole, costruire strade e mettere in cantiere nuove infrastrutture. Ecco perché le adesioni dei Comuni non si fermano qui. Nelle scorse settimane, infatti, anche il primo cittadino di Bologna, Sergio Cofferati, e l'Anci dell'Emilia Romagna avevano "dato manforte" all'iniziativa veneta, alla stregua dei Comuni del Lazio. «Anche le nostre amministrazioni spiega Francesco Chiacchiurlo, Presidente dell'Anci Lazio - chiedono il trasferimento di una percentuale congrua dell'Irpef, frutto di una concertazione a livello nazionale. Siamo a fianco dei sindaci del Veneto e per un federalismo differenziato su tre livelli: i Comuni con meno di 5 mila abitanti, quelli fino a 100 mila e le città metropolitane». Anche perché un altro allarme sul patto l'ha lanciato ieri il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti. «Nei residui passivi dei Comuni ci sono 60 miliardi di euro, il 60% dei quali, circa 35 miliardi, potrebbe essere speso già dal primo gennaio 2009 per gli investimenti in opere pubbliche». E poi la chiosa: «Si tratta di uscite che i Comuni hanno già impegnato e non ancora effettuato, spesso perché l'opera non è stata ancora iniziata o perché i soldi non possono essere spesi per non incidere sull'indebitamento del Comune e quindi sul patto di stabilità. Sono soldi cash che potrebbero essere utilizzati subito, ma per farlo serve una norma che dica che i fondi in investimenti che provengono dai residui passivi non vengono computati nel patto di stabilità». Secondo Guadagnini queste grida di allarme dimostrano come «lo Stato negli anni abbia considerato i Comuni virtuosi alla stregua di una cassa continua per finanziare i suoi sprechi, in evidente violazione con i principi della Costituzione. L'auspicio è che in futuro questa situazione possa cambiare».

Foto: Il sindaco di Bologna Sergio Cofferati Lapresse

Rapporto Ifel

«Ici e blocco delle aliquote penalizzano i municipi virtuosi»

L'abolizione dell'Ici sulla prima casa, che per l'insieme dei Comuni ammonta a circa 3,3 miliardi, ha generato un taglio del 7% delle entrate correnti (solo in parte compensato da trasferimenti erariali) e comunque del 13% di quelle tributarie. È uno dei principali dati contenuti nel rapporto 2008 sull'economia e la finanza locale dell'Ifel-Anci, presentato ieri mattina a Roma. Un documento che, cifre alla mano, i Comuni utilizzeranno per battere cassa al governo. La decurtazione delle entrate «avrà - si legge nel documento - inevitabilmente un impatto negativo sull'autonomia tributaria (al netto della compartecipazione all'Irpef) degli stessi, riducendola di circa 5 punti percentuali». La manovra, spiega il Rapporto, «produce sì un livellamento delle differenze tra aree geografiche, colpendo maggiormente le Regioni con una maggior concentrazione patrimoniale, ma l'effetto è soltanto parziale, mentre quello prevalente è la riduzione generalizzata dell'autonomia tributaria di tutti i Comuni e un riavvicinamento a un sistema di finanza locale derivata, in contrasto con la tendenza federalista iniziata con la riforma del Titolo V della Costituzione». Il provvedimento del governo pone inoltre un ulteriore limite alla possibilità di ricorso alla leva fiscale da parte dei Comuni per correggere gli squilibri di bilancio, prevedendo il blocco delle aliquote per il prossimo triennio. «È facile intuire - sottolinea ancora il Rapporto - come tale provvedimento sia caratterizzato da un'iniquità di fondo, in quanto privilegia quei Comuni che avevano fatto maggior ricorso alla leva fiscale nell'esercizio precedente e, viceversa, grava soprattutto sugli Enti che meglio avevano gestito l'autonomia tributaria evitando la delibera di maggiori aliquote o minori detrazioni». Sul versante della spesa socio-assistenziale «i Comuni rappresentano sicuramente il soggetto di maggiore rilevanza, con un ammontare di risorse impiegato nel 2006, sia in forma associata che individualmente, di circa 6,5 miliardi di euro» pari al 14% della spesa corrente dei Comuni derivante per il 17% dal Nord, il 13% dal Centro e l'11% dal Sud. L'erogazione in forma associativa rispetta invece queste percentuali: 30% al Nord, 13-14% al Centro-Sud, 1% Isole. Dunque il 42% di quanto complessivamente speso dal settore pubblico per questa funzione è a carico dei Comuni. Il perseguimento degli obiettivi all'interno delle politiche di welfare a livello locale viene conseguito sia con interventi diretti, nella maggior parte dei casi, sia attraverso forme di affidamento o convenzione con privati. Sebbene le tipologie di intervento siano abbastanza eterogenee, circa il 90% della spesa si concentra nei servizi di asilo nido, per l'infanzia e per i minori, nelle strutture residenziali e di ricovero per anziani, nell'assistenza ai disabili. Nonostante questo, alcuni obiettivi stabiliti in sede europea sono ancora lontani. Se si considera, infatti, la percentuale di domande non soddisfatte rispetto a quelle totali pervenute, essa risulta piuttosto alta (27%, valore medio), specialmente al Centro (31%) e al Sud (35,5%). «Questo porta l'Italia lontana dall'agenda di Lisbona che prevede la copertura per un bambino ogni 3 entro il 2010. Nei Comuni di maggiori dimensioni e nelle aree di Centro-Nord il livello di copertura potenziale risulta più del 10%, superando, quindi, la media nazionale dell'8%. Ma se si guarda ai Comuni con meno di 5.000 abitanti e al Sud, il grado di copertura potenziale scende drammaticamente, rispettivamente, al 2,6% e al 2,9%».